



Intervista a Giorgio Diritti

«SÌ, UN FILM PUÒ CAMBIARE IL MONDO»

Roma Filmfest Con «L'uomo che verrà» sulla strage di Marzabotto ha sbaragliato il festival, portandosi a casa anche il premio del pubblico «Ne sono convinto: memoria e responsabilità, ecco le chiavi del futuro»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA

Giorgio Diritti all'indomani della vittoria al Festival di Roma col suo film sulla strage nazista di Marzabotto, *L'uomo che verrà*. Chiaramente la soddisfazione per il Gran premio della giuria. Ma soprattutto per quello ricevuto dal pubbli-

co: a dimostrazione che il cinema di qualità può arrivare anche alla grande platea. «È questa la più bella notizia – attacca il regista – e il riconoscimento che mi ha reso più felice. C'è stato, poi, anche il premio della gioventù, assegnato da una giuria di ragazzi tra i 16 e i 25 anni. Anche questo è un segnale importantissimo. Vuol dire che pure tra i giovani c'è sensibilità e amore per la cultura e anche per la nostra storia. Diversamente da quello che vogliono farci crede-

re, non siamo tutti così stupidi. E del resto, cosa si può desiderare di più per un film che l'essere amato dal pubblico? Il cinema si fa per questo. Infatti ho dedicato il premio a tutte le persone che hanno avuto dei familiari scomparsi a Marzabotto e in tutte le guerre. Gente comune: pubblico, insomma».

Eppure, mai come oggi, si persegue una logica di mercato basata sull'idea che al pubblico si offre "spazzatura" perché di quella è abituata a cibarsi. A



La genesi di una tragedia Una scena di «L'uomo che verrà» di Giorgio Diritti



Chi è Dalla scuola di Avati e Fellini al «Vento»



GIORGIO DIRITTI

Regista

Nato a Bologna nel 1959

Giorgio Diritti si forma lavorando al fianco di vari autori italiani (Lizzani, Wertmüller, Vancini), ed in particolare Pupi Avati, con cui collabora in vari film. Realizza vari casting per film in Emilia Romagna, tra cui «La Voce della Luna» (1990) di Federico Fellini. Il suo primo cortometraggio, «Cappello da Marinaio» (1990) è stato selezionato in concorso a numerosi festival internazionali. Il suo film d'esordio, «Il Vento fa il suo Giro» (2005), partecipa ad oltre 60 festival nazionali ed internazionali, e ottiene 5 candidature ai David di Donatello 2008 nonché 4 candidature ai Nastri d'argento 2008. Il film inoltre diventa un «caso», restando in programmazione al Cinema Mexico di Milano per più di un anno e mezzo.

cominciare dalla televisione...

«Ma non è così ed è un errore pensarlo. Esiste al contrario una sensibilità del pubblico per l'autenticità: è qualcosa che fa parte del nostro codice genetico. La verità viene riconosciuta. E questo deve essere compreso da chi pensa la cultura come qualcosa di vecchio. La cultura, al contrario, crea le nuove generazioni, migliora la società. È questa la responsabilità di ciascuno di noi».

Estremizzando, «L'uomo che verrà» può essere una bella risposta alle sparate di Brunetta?

«Mah, in certi casi non vale neanche la pena rispondere. Ci sono in ballo valori superiori a quelli di chi critica con giudizi affrettati».

Passiamo al titolo del film. Qual è l'idea che c'è dietro?

«Riflette due piani di lettura. Il primo quello che è il sogno di Martina, la ragazzina attraverso i cui occhi vediamo

Questione di prospettiva «La verità viene riconosciuta, la cultura non è una cosa vecchia»

svolgere la storia. E cioè l'attesa per la nascita di questo bambino, l'uomo che verrà. Il desiderio di futuro, come può essere per ogni famiglia. Il secondo piano è quello riferito ad una scommessa più ampia per chi verrà dopo di noi. Per un uomo che, sulla scorta degli orrori della storia, potrà impegnarsi per evitarli. Che potrà fare opera di prevenzione contro le alluvioni, per esempio. Che non costruirà più case col cemento finto. Insomma c'è il sogno di una collettività che cerca di migliorare il mondo. A questo deve servire la memoria».

Fatalità, al Festival ha vinto anche «Brotherhood», il film sull'universo dei neonazisti...

«È vero, se nel mio film si dice attenzione perché è lì che si può arrivare, all'orrore di Marzabotto, nella pellicola sui naziskin vediamo come a cer-

te cose siamo di nuovo tornati».

Infatti, continuano i pestaggi contro gli omosessuali, gli immigrati. C'è un clima di violenza diffusa...

«Razzismo e violenza trovano nutrimento nelle frustrazioni. Cosa si fa allora? Si trova il proprio riscatto dando la colpa agli altri, all'immigrato. Per questo l'obiettivo è una società che rispetti i diritti di tutti, che offra lavoro, casa. Se i giovani avessero un futuro ci sarebbero meno razzismi. Detto questo c'è una grave responsabilità da parte della classe dirigente attuale nel dire frasi pesanti su certi argomenti».

Il suo cinema invece si basa proprio su un senso etico...

«Non solo il mio. Anche Gomorra, per esempio, ha la stessa valenza. E ha dato un segnale forte proprio nel dire mettiamoci in gioco. Per questo ringrazio Saviano, per il senso di responsabilità che ha dimostrato. Per quella volontà di non rassegnarsi. Il male di oggi è proprio il tirarsi indietro, il dire: "guarda, tanto le case cadono comunque"...».

E quanto costa fare questa scelta?

«Molto sacrificio. E magari arrivare a fare il tuo primo film un po' da adulti, come è successo a me. A ripagarti però è l'esperienza umana che ne viene fuori, tutta basata sulla condivisione con gli altri. Quando molti anni fa monsignor Gherardi mi diede il libro *Le querce di Monte Sole* sull'eccidio di Marzabotto, dicendomi che ne avrei dovuto fare un film, ho sentito un impegno morale verso le vittime, perché il loro sacrificio non fosse stato vano. Così è cominciato il lungo lavoro di documentazione. La scrittura e poi la preparazione. Un lavoro condiviso con tante altre persone, perché a quel punto tutti noi ci sentivamo di aver adottato una causa. Per questo ringrazio la troupe che si è immersa nel fango. E quegli 80 bambini che, insieme ai genitori, sul set, hanno sopportato il freddo. E tutto perché hanno creduto nella necessità di raccontare una storia che servisse per la memoria e per il futuro».